

di Costanzo Preve

**Filosofia e politica del comunitarismo  
Riforma, rivoluzione e conservazione**

Indice

- 1) Il cuore del problema
- 2) Il comunitarismo come luogo di incontro delle tre dimensioni della riforma, della rivoluzione e della conservazione
- 3) Le radici storiche del tradizionalismo e del progressismo, ed il comunitarismo come superamento dialettico di entrambi
- 4) L'interminabile scontro fra atei e credenti, e la necessità per il comunitarismo di non schierarsi in modo identitario in tifoserie contrapposte
- 5) La costituzione borghese anticomunitaria del mondo nelle sue tre varianti storico-geografiche: comunità subalterne all'interno, comunità tribali comunistiche in Africa ed America, dispotismi statali comunitari in Asia
- 6) La parabola dell'individualismo anticomunitario dall'esploratore pirata al narcisista e da Morgan il Pirata a Woody Allen
- 7) Il quadrato del potere. Le oligarchie finanziarie, il ceto politico, il circo mediatico, il clero universitario
- 8) Il Politicamente Corretto, la nuova teologia unificata delle oligarchie neo-feudali e neo-signorili
- 9) Economia e Filosofia. La celebrazione complementare della positività e della negatività del mondo
- 10) Il problema della comunità e del comunitarismo ed i limiti ecologici, sociali ed antropologici del capitalismo assoluto
- 11) La pericolosità del capitalismo assoluto contemporaneo come base di legittimazione della comunità e del comunitarismo contemporaneo
- 12) Il problema della comunità al termine della logica di sviluppo dell'intreccio fra mutamenti sociologici e profili antropologici
- 13) Conclusioni. Riflessioni su alcune difficoltà esterne cui ci troviamo oggi di fronte nello sviluppare un pensiero comunitarista credibile

## **1 – Il cuore del problema**

Sebbene sul comunitarismo sia già stato scritto molto (ed anch'io vi abbia portato un piccolo contributo, interpretando il marxismo come una forma di idealismo filosofico rigorizzato e dotato di una teoria materialistica della storia, ed il comunismo come una forma di comunitarismo libero capace di lasciarsi alle spalle il vecchio fallimento storico basato sul nesso dialettico negativo di collettivismo coatto e di individualismo anonimo), il più non è ancora stato detto e resta ancora da dire.

Quando il più non è stato ancora detto ed il più importante resta ancora da dire, è necessario capire il perché. Ed il perché non sta se non in minima parte in insufficienze soggettive dei teorici (fatto reale, ma del tutto secondario), ma nel fatto che non si è ancora storicamente avviata una vera e propria reazione comunitaria al doppio fallimento del capitalismo liberale e del modello di ingegneria sociale dispotico-egualitaria sotto cupola geodesica protetta chiamato "comunismo storico novecentesco" realmente esistito, da non confondere mai in nessun caso con il comunismo idealistico-materialistico ed utopico-scientifico prospettato da Marx (i due ossimori, ovviamente, non sono affatto causali, ma sono intenzionali, in quanto solo lo straniamento ed il riorientamento gestaltico radicale possono permettere il mutamento di prospettiva che oggi si impone).

Il cuore del problema sta quindi in ciò, che tutte le discussioni possibili sul comunitarismo devono sapere che fino a quando non saremo di fronte a modelli pratici e politici che possano essere chiamati veramente "comunitari", il nostro discorso sarà necessariamente costretto a restare un po' a mezz'aria.

Non è però questo un buon motivo per rinunciarvi, come urlano voci sguaiate che mettono in guardia dal nostro presunto essere un "pericolo", e si spingono fino a sostenere che dovremmo essere "fucilati" quando finalmente, come un meteorite aleatorio che cade dal cielo, saremo finalmente di fronte ad una vera "rivoluzione". Simili spaconate in un bicchier d'acqua sono purtroppo la regola, non l'eccezione, nel clima soffocante delle dispute settarie di scuola, che la facile scrittura su internet amplifica a dismisura, come il facile accesso al gabinetto facilita tutti i diarroici presenti nei dintorni.

Non è a costoro che noi ci rivolgiamo. Ci rivolgiamo a due tipi di persone, entrambi degni di attenzione. Ci rivolgiamo a noi stessi, perché siamo del tutto consapevoli che il nostro auto-chiarimento è insufficiente, ed appena agli inizi. E ci rivolgiamo alle persone pacate e pensanti, non importa se si autocertificano soggettivamente come atei o credenti, moderati o estremisti, di destra o di sinistra, eccetera.

## **2 – Il comunitarismo come luogo di incontro delle tre dimensioni della riforma, della rivoluzione e della conservazione**

Partiamo dalla vita quotidiana, l'unica sede da cui, in un secondo tempo, si può "salire" ai piani alti della politica, dell'economia e della filosofia. La vita quotidiana è come il pianterreno di una casa, una casa costruita con criteri antisismici, in modo che non crolli al primo arrivo dell'oppressione politica, dello sfruttamento economico, della manipolazione ideologica e della confusione filosofica (i quattro equivalenti "ideali" della materialità del terremoto).

Nella vita quotidiana siamo ogni giorno di fronte a situazioni che richiedono soltanto una riforma non traumatica della situazione precedente, a situazioni che richiedono cambiamenti radicali di fronte a vicoli ciechi da cui altrimenti non se ne esce, ed a situazioni in cui la cosa migliore da fare è la conservazione dello stato presente ( ad esempio, curarsi per conservare la salute, oppure fare in modo da conservare rapporti umani e sentimentali non ancora del tutto degradati).

Mentre nella vita quotidiana la compresenza e l'unità di riforme, rivoluzione e conservazione è del tutto chiara, e non comporta particolari problemi di comprensione, nell'ideologia si sviluppano necessariamente posizioni unilaterali. I gruppi privilegiati tendono a conservare i loro privilegi, facendo ovviamente riferimento a fattori ideologici diversi (volontà di Dio, accordo con la natura umana, razionalità economica e sociale, produttività del sistema economico, rapporti di forza non modificabili, carattere demoniaco di ogni qualsiasi possibile alternativa, eccetera). Si tratta di un gioco ideologico

collaudato, e di cui si sa ormai tutto, ma anche di un gioco che bisogna imparare a giocare. In alcune situazioni sarebbero necessarie alcune riforme radicali, anche senza una rivoluzione globale, nella misura in cui il passato non è stato del tutto negativo, ma ci ha consegnato in eredità configurazioni ed istituzioni non del tutto negative ( la scuola umanistico-scientifica, la famiglia egualitaria, la professionalità, l'etica del lavoro, la solidarietà spontanea di fronte alle catastrofi, eccetera). In altri casi, è invece necessaria una vera e propria rivoluzione, ed in questo caso penso alla necessità di rovesciare il capitalismo assoluto odierno, distruttore sia dell'ambiente naturale che della stessa consistenza antropologica razionale del genere umano.

Il comunitarismo è, in prima istanza, il punto di vista che intende distinguere caso per caso dove ci voglia la conservazione, dove ci voglia la riforma e dove ci voglia la rivoluzione. Questo è semplice a dirsi, ma diventa difficile da sviluppare, articolare e coerentizzare.

Proviamoci.

### **3 – Le radici storiche del tradizionalismo e del progressismo, ed il comunitarismo come superamento dialettico di entrambi**

L'intelletto astratto ama le dicotomie, vive di dicotomie, si nutre di dicotomie, e la ragione sta in ciò, che per loro natura le dicotomie sono paralizzanti, portano a ciò che si chiama in filosofia "antinomie", in modo che la manipolazione classista dell'irrigimento antinomico porta alla conclusione che non c'è niente da fare in pratica, in quanto qualunque azione sarebbe unilaterale, e porterebbe da Scilla a Cariddi. Una di queste antinomie è l'opposizione frontale fra il progressismo ed il tradizionalismo. Se il comunitarismo vuole essere qualcosa, deve cominciare ad essere un superamento reale della dicotomia Progresso/Tradizione.

L'ideologia del progresso era estranea agli antichi ed ai medioevali, almeno come la conosciamo noi, ed è un prodotto integrale delle origini della egemonia borghese e del mondializzarsi del mercato capitalistico. L'ideologia del progresso non ha nessuna universalità e nessun universalismo, ma nel suo insieme rappresenta la razionalizzazione falsamente universalistica delle pretese di estensione a tutto il mondo dell'occidentalismo individualistico e capitalistico. Il fatto che il movimento operaio, socialista e comunista abbia adottato l'ideologia del progresso, limitandosi a collocare il capitalismo alla penultima stazione ed il comunismo all'ultima, con la conseguenza di assorbire la secolarizzazione messianica della fine della storia, deve essere visto come un sintomo della inguaribile subalternità filosofica di questo soggetto sociale. Ed a sua volta la subalternità ideologica, politica e storica. Il secolo 1890-1990 è stato purtroppo lo scenario teatrale di questa incurabile subalternità. Rispondere a questa subalternità presuppone la coerentizzazione e la rigorizzazione di una concezione comunitaria del comunismo, a sua volta esito della comprensione del fatto che il semplice collettivismo (coatto) si rovescia necessariamente in individualismo (anomico).

Il pensiero tradizionalistico non è affatto di per sé peggiore di quello progressistico, ma ha una genesi sociale diversa. Il progressismo si basa sulla attesa nel futuro prossimo della valorizzazione del capitale investito (sia industriale che finanziario), mentre il tradizionalismo si basa sul tempo ciclico e circolare del succedersi delle stagioni e dell'attesa del raccolto, e per questa ragione, facile come l'uovo di Colombo, il tradizionalismo è comune-sia pure in diverse varianti-sia alle comunità feudali dominanti, che vivono di rendita fondiaria e della sua riscossione, sia alle comunità contadine ed artigiane dominate, che soffrono di questa riscossione (esercitata da sgherri armati e giustificata da preti corrotti), ma nello stesso tempo sono del tutto estranee all'attesa "progressista" del profitto capitalistico.

Il primo passo "filosofico" del comunitarismo consiste nel "chiamarsi fuori" dall'interminabile tensione fra progressisti e tradizionalisti. I progressisti non possono dire dove sta andando il loro progresso, e quindi il loro filosofo preferito è Kant, che sostiene che il tempo è infinito, il progresso è infinito, ed andrà sempre avanti all'infinito.

I tradizionalisti non possono dire da dove è esattamente cominciata la loro tradizione, e non potendolo dire (e non lo possono dire, ovviamente, perché è impossibile dirlo, e ognuno la mette dove vuole e dove gli piace di più, in Egitto, in India, in Grecia, a Roma, o in qualche punto storico del cristianesimo,

eccetera) i loro filosofi preferiti sono Evola e Guènon, che gli tolgono il problema dell'impossibile Prima Origine con una concezione ciclica dell'eterno ritorno del tempo storico.

Lasciamo i "linearisti" ed i "ciclici" a disputare fra di loro. Nei termini in cui essi pongono la questione, la soluzione è impossibile, perché è di tipo antinomico-dicotomico, e quindi irrisolvibile in via di principio.

#### **4 – L'interminabile scontro fra atei e credenti, e la necessità per il comunitarismo di non schierarsi in modo identitario da tifoserie contrapposte**

Se un punto di vista comunitario deve assolutamente "chiamarsi fuori" dal conflitto drogato ed insolubile fra tradizionalisti (incerti in che cosa esattamente consiste la "tradizione") e progressisti (incerti dove vada a parare ed in che cosa consista esattamente il "progresso"), esso deve anche tenersi assolutamente fuori dall'interminabile disputa fra Atei e Credenti.

Intendiamoci bene. La questione dell'esistenza o meno di Dio (Dio per i credenti, dio per gli atei, unità di senso del mondo e di etica individuale per i credenti, unità di ignoranza scientifica e di manipolazione sacerdotale per gli atei, eccetera) è una questione serissima, che non deve in nessun caso essere irrisa (mentre nel caso precedente un po' di contenuta irrisione sarebbe del tutto giustificata). In quanto questione serissima, essa merita di essere discussa con il rispetto che merita. Quello che intendo dire è che questa serissima questione è poco rilevante per la teoria e per la pratica della comunità. Si può essere infatti comunitaristi sia se si è atei (variante umanistica o variante positivista, ma meglio ovviamente la prima), sia se si è "credenti senza chiesa", sia infine se si è credenti di tipo monoteistico (cristiani, musulmani, ebrei), sia se si è credenti di tipo politeistico (induismo) o panteistico (buddismo). Dato che la questione è importante, cerchiamo di spiegarci brevemente.

Che Dio esista oppure no, è sicuro che in ogni caso egli ci è percepibile unicamente come rapporto. E cioè come rapporto individuale (al di là se sia un rapporto con un ente esistente nello spazio e nel tempo oppure no), e nello stesso tempo come rapporto sociale di comunità.

Esista oppure no, sia conoscibile oppure no, sia "dimostrabile" oppure no, eccetera, è comunque chiaro che Dio è un concetto comune per tutti gli uomini, sia per quelli che vi credono (in varie forme e con le più diverse argomentazioni o intuizioni, ovviamente), sia per quelli che non vi credono (in modo umanistico e/o positivista). Dal momento che si tratta di un concetto comune, con cui tutti gli uomini rappresentano la totalità della loro esperienza naturale e sociale, possiamo tranquillamente ammettere che il concetto universalistico di Uomo ( con la maiuscola) sia il frutto di una secolarizzazione storica abbastanza tarda di questa preventiva universalità divina trascendente. Se Dio rappresenta una unità trascendente che simboleggia l'unità immanente del genere umano, di cui è comunque la trasposizione concettuale unitaria, la sua secolarizzazione umanistica si sdoppia in umanesimo ateo ed in umanesimo religioso, ma i due umanesimi possono trovare un minimo comun denominatore non certo nella discussione interminabile se Dio esista oppure no (la ventina di argomenti pro e contro è collaudatissima, e l'esito predeterminato non può che sfociare nello scetticismo antinomico e/o nella "volontà di credere"), ma soltanto nell'accertamento di quale sia il rapporto sociale terreno metaforizzato con il tradizionale nome di Dio.

E' esattamente questo che deve impedire il dibattito manipolato degli ultimi anni, che riempie in modo soffocante il chiacchiericcio semicolto in Italia. In Italia la situazione culturale media è una delle più corrotte, lottizzate e degradate d'Europa, e non ci si può allora stupire se la discussione Dio Sì/Dio No sia una delle più degradate.

Le due squadre di calcio identitarie del Dio Sì e del Dio No, infatti, hanno in comune il fatto di non voler discutere in alcun modo il contenuto sociale, comunitario e relazionale contenuto nella parola Dio (come a suo tempo fece Dante Alighieri, oggi abbandonato al pagliaccio politicamente corretto Benigni), ma di discutere unicamente i vecchi argomenti del tutto "innocui", che si possono riassumere così: da parte della squadra Dio Sì, il fatto che se non si crede non si può neppure più essere morale, tutto diventa relativo, se tutto diventa relativo siamo nel nichilismo, e nichilismo ed immoralismo sono tutt'uno; da parte della squadra Dio No, il fatto che la scienza moderna ha ormai del tutto falsificato la

credenza in Dio, e solo poveri di spirito, malati incurabili e babbioni decerebrati possono ancora veramente crederci.

Bisogna ovviamente tenersene fuori. Ma nello stesso tempo non voglio per opportunismo nascondere la mia opinione in proposito, dimensionata ovviamente soltanto nella situazione italiana attuale. Sebbene personalmente non mi possa definire un “credente” (per ragioni in parte greche, in parte spinoziane, ed in parte marxiane), ed agli occhi della CEE (commissione episcopale italiana) potrei essere definito un “ateo”, ritengo che oggi nel dibattito culturale italiano la parte peggiore siano i laici-atei, e la parte relativamente migliore siano i critici del nichilismo di tipo ratzingeriano. Dietro le fanfare scientiste e positiviste degli “atei”, infatti, ci sta la radicalizzazione anticomunitaria del vecchio individualismo iperborghese. E del resto, l’odio verso il comunitarismo (chiamato a volte “populismo”) di costoro è palese. Fra l’Osservatore Romano e Micromega per me non c’è partita. Non riesco a pensare a nulla di peggio di Micromega.

Detto questo, metto in guardia dal pensare che quanto ho detto sia il “punto di vista comunitarista ufficiale”. E’ solo il mio punto di vista. E’ assolutamente possibile essere comunitarista e pensarla in modo opposto al mio. A chi però la pensa in modo opposto al mio consiglio amichevolmente un’operazione di storicizzazione, per cui il ruolo dello smascheramento razionalistico della funzione repressiva delle religioni non può essere lo stesso nel 1710 e nel 2010, e per cui oggi l’ateismo è quasi sempre (non sempre) il mascheramento di un individualismo estremo, di una religione feticistica della scienza, e di una adesione integrale alla forma attuale di ipercapitalismo.

Dopodichè, ognuno la pensi come vuole.

## **5 – La costituzione borghese anticomunitaria del mondo nelle sue tre varianti storico-geografiche: comunità subalterne all’interno, comunità tribali comunistiche in Africa ed America, dispotismi statali comunitari in Asia**

Mi sono brevemente soffermato nei due capitoli precedenti sull’inutilità della partecipazione alle due tifoserie contrapposte dello scontro Tradizionalisti/Progressisti e dello scontro Atei/Credenti, cercando di mostrare come in entrambi i casi il problema della comunità non solo viene eluso, ma addirittura cancellato. Ed appunto perché viene cancellato l’orchestra della manipolazione culturale suona sempre questi due “pezzi”, i più suonati della hit parade della simulazione pseudo-colta.

E’ invece mille volte più sensato tornare alla storia, anzi alla vera e propria “stora storica” (con il raddoppiamento), quella che ci dà la genesi dei fenomeni sociali e politici attuali.

Una parentesi terminologico-concettuale. Il termine “modernità” non significa assolutamente niente, ed è puramente tautologico. Esso deriva da un termine latino che significa soltanto qui, ora, adesso, in questo momento. Si tratta dunque del modo in cui la corporazione addomesticata dei professori universitari di filosofia e di scienze sociali chiama virtuosamente il capitalismo, in modo che gli ingenui non capiscano di che cosa sta parlando, ed in modo da poter chiamare pudicamente “modernizzazione” il processo di adeguamento sociologico e di approfondimento antropologico al modo di vita capitalistico. Con questo termine privo di significato (modo in latino significa soltanto qui, ora, adesso) questi apparati ideologici di consenso possono periodizzare simbolicamente la storia dell’ultimo mezzo millennio in Premoderno/Moderno/Postmoderno, “neutralizzando” così il contenuto di quanto dicono. Il lettore può fare ovviamente quello che vuole, ma se per caso è interessato alla concettualizzazione della comunità, sappia che questo concetto sfugge categorialmente a questo schema manipolato, ed occorre declinarlo in modo storicamente diverso.

I manuali di storia moderna e contemporanea, infatti, sono costruiti in modo da non far capire il carattere geograficamente unitario della costituzione del modo di produzione capitalistico nel mondo-pardon, della modernità-ed il modo migliore per non farlo capire è spezzettare questa unitarietà in tre processi diversi, presentati come se non avessero assolutamente nulla a che fare l’uno con l’altro. Eppure, un minimo comun denominatore di questi tre processi convergenti c’è, ed è la comune distruzione dell’elemento sociale comunitario in favore dell’individualismo proprietario. Naturalmente, da buon allievo di Hegel e di Marx, non intendo affatto dire che il tutto è stato univocamente negativo. Non lo penso affatto.

So bene che il processo di universalizzazione del genere umano (da non confondere-per carità –con il fantomatico ed inesistente “progresso”) passa anche attraverso l’eterogenesi dei fini(Vico) ed il potere del negativo (Hegel). E tuttavia, non è tempo perso capire la natura anticomunitaria dei tre processi storici complementari che qui brevemente segnalerò. Chi crede di poter tematizzare il comunitarismo sulla base delle carte storiche e filosofiche disponibili si illude. Bisognerà riscrivere radicalmente dal principio sia le carte storiche sia le carte filosofiche.

Il primo attacco strategico della “modernità capitalistica” alle comunità sociali subalterne del mondo feudale e signorile fu fatto in Europa, all’interno del sistema dell’accumulazione capitalistica. Queste comunità erano di diverso tipo (vedi in proposito le meravigliose opere storiche di Perry Anderson), ma la loro genesi, almeno per l’Europa Occidentale, deve essere cercata nel periodo burrascoso della fine del mondo antico, con la fusione degli schiavi agricoli e dei coloni liberi asserviti nei latifondi. In ogni caso queste comunità, base antropologica dell’unità culturale europea, durarono più di un millennio, e furono a poco a poco distrutte con la trasformazione capitalistica dell’agricoltura, completata in Europa Occidentale nell’ottocento.

Il secondo attacco strategico alle comunità tribali “comunistiche”, sia pure quasi sempre comunistico-dispotiche (Hosea Jaffe), avvenne con il commercio triangolare di schiavi neri e con il massacro delle popolazioni “comunistiche” in Africa e nei territori americani. La proprietà comune non venne mai riconosciuta come valida, ed in tutti i casi fu imposta la proprietà privata del diritto romano nella versione anglosassone.

Il terzo attacco strategico della proprietà privata capitalistica avvenne contro i dispotismi monarchici di tipo “asiatico” (Samir Amin, Karl Wittfogel), in particolare in India, Cina, Indocina, Indonesia ed impero ottomano. Si tratta del famoso “modo di produzione asiatico”, abbondantemente illustrato da Karl Marx (cfr. Forme di produzione precapitalistiche).

L’intreccio di queste tre diverse ma convergenti forme di attacco alle forme di produzione comunitarie fa parte integrante della cosiddetta storia moderna, ma i consueti manuali non permettono in genere di capire la profonda unità di questo fenomeno storico. La riscrittura radicalmente nuova della storia moderna dell’accumulazione capitalistica è preliminare ad ogni discorso sul comunitarismo oggi. In poche parole, il comunitarismo non è per gli ignoranti e per i pigri. Il comunitarismo non è per coloro che si fermano alla superficie del chiacchiericcio politico di oggi. Il comunitarismo non è per chi è troppo pigro ed ignorante per capire che senza un radicale riorientamento gestaltico nella comprensione della storia non è possibile oggi difendere con successo questo punto di vista.

## **6 – La parabola dell’individualismo anticomunitario dall’esploratore pirata al narcisista e da Morgan il Pirata a Woody Allen**

Il capitalismo è una unità dialettica di perdita e di acquisizione. Abbiamo perduto la capacità di scrivere un poema complesso ed articolato come La Divina Commedia, ed abbiamo in cambio acquisito la concezione della assoluta intollerabilità di veder bruciare qualcuno sul rogo. Dubito che Dante Alighieri sentisse il rogo come intollerabile.

Karl Marx ha fatto molte diagnosi e molte prognosi sbagliate, ed è inutile qui ripeterle, perché sono largamente note. Ma una cosa è sicura, e cioè che Marx non vedeva nel capitalismo e nel modo di produzione capitalistico una pura negatività. Ad esempio, ci vedeva lo sviluppo delle forze produttive, da cui si aspettava la maturazione delle condizioni materiali e sociali del comunismo. Ci vedeva il positivo superamento dei sistemi sociali asiatici, primitivi, schiavistici e feudali. Eccetera. Ci vedeva, insomma, un elemento storico “progressista”, probabilmente mutuato dalla precedente filosofia tedesca della storia (Herder, Kant, Fichte, Hegel, eccetera).

Scrivendo “progressista”, sembrerebbe che io stia reintroducendo dalla finestra o dalla porta di servizio l’ideologia borghese del progresso, appena congedata dalla porta principale. Ma non è proprio il caso, al di là di vicinanza terminologiche obbligate dalla povertà del lessico ideologico e filosofico in proposito. L’ideologia del progresso si basa sulla linearità accumulativa infinita, solidale filosoficamente con l’individualismo morale di Kant (linearità infinita della storia ed individualismo morale auto centrato

fanno in realtà tutt'uno), e come ho detto in precedenza raddoppia nel mondo astratto della concettualizzazione filosofica la concreta aspettativa di profitto e di interesse dell'imprenditore capitalistico, svincolato dall'attesa ciclica del ritorno delle stagioni, presupposto della estorsione della rendita fondiaria.

Nel caso di Marx, è meglio parlare di "processo di apprendimento" da parte dell'intera umanità, che impara sempre qualcosa di nuovo in nuove situazioni storico-sociali, e quindi anche culturali, in forma di autocoscienza. La storia per Marx non è un processo progressivo lineare (anche se il marxismo la trasformò in questa pappa positivista), ma il teatro di una autocoscienza umana globale.

In questo contesto, la novità introdotta dal modo di produzione capitalistico è la solitudine dell'individuo svincolato dalle comunità di appartenenza precedenti. Questa vera e propria dolorosa "resecazione" (perché anche etimologicamente a-tomon ed in-dividuum sono prodotti di resecazioni, e cioè di unità resecate e non ulteriormente resecabili), che Hobbes fu il primo a teorizzare in modo filosoficamente rigoroso a metà seicento (con contestuale critica ad Aristotele ed alla sua concezione dell'uomo come essere antropologicamente comunitario), è la radice dello sviluppo del cosiddetto "nichilismo". E' infatti un errore pensare (Nietzsche, Heidegger, e loro innumerevoli commentatori successivi, in gran parte pigri, conformisti e poco originali) che il nichilismo, questo ospite inquietante, derivi unicamente, o anche solo principalmente, dalla cosiddetta "morte di Dio". Dal momento che Dio è una sintesi sociale, che proietta in cielo la precedente sensatezza della vita comunitaria sulla terra, il nichilismo è prima di tutto provocato "materialmente" (e quindi anche "idealmente") dalla fine di ogni sensatezza comunitaria sulla terra. Da tempo (e cioè da decenni), ho preso atto del fatto che si tratta di una delle concezioni più difficili da far passare nel mondo pigro e conformistico dei cosiddetti "filosofi di professione", dal momento che per questa parassitaria congrega è molto più tranquillizzante ripetere che è la morte di Dio a produrre il nichilismo, che peraltro per alcuni è buono e positivo (i postmoderni ed i "debolisti") e per altri è negativo e pericoloso (i preti e tutti i semipreti in abiti civili).

Eppure, l'esperienza dello sradicamento integrale dell'individuo da qualsiasi base comunitaria è indubbiamente un'esperienza che l'umanità doveva ben fare per potersi auto comprendere (in senso hegeliano). E quindi è una esperienza "progressiva", senza alcun progressismo teleologico e/o meccanicistico (il meccanicismo è in proposito soltanto l'anticamera della teleologia, anche se gli sciocchi non lo capiscono e li contrappongono polarmente in modo antinomico).

L'individualismo non è affatto la coerentizzazione teorica dell'individuo, ma è la sua patologia, anzi la patologia mortale di cui l'individuo è destinato a morire. L'empirismo inglese, la filosofia più individualistica dell'intera storia dell'umanità, aveva già sottratto all'individuo l'elemento comunitario (dal momento che la cosiddetta "sostanza" era la metafora della comunità che stava sotto l'individuo, Locke gliela toglie in modo che l'individuo proprietario robinsoniano potesse fondarsi esclusivamente su se stesso) e l'elemento sociale (con l'abolizione compiuta da Hume sia del diritto naturale che del contratto sociale, entrambi pilastri del fondamento della socialità filosofica e politica dell'uomo). Ma in quella fase l'individuo, appena costituitosi in base al suo "sganciamento" delle comunità precedenti, era ancora l'esploratore, l'imprenditore, il creatore del nuovo modo di produzione capitalistico.

In un secondo momento l'individuo passa una fase di problematizzazione dialettica, per cui Hegel trovò l'azzeccatissima definizione di "coscienza infelice". La teoria di Marx, che a causa dell'eterogeneità dei fini e della ironia della storia trovò poi il suo "destinatario" nelle classi subalterne, salariate, operaie e proletarie, e nell'"incontro" con esse assunse necessariamente l'asfissiante carattere collettivistico e conformistico, oltre ad assumere l'espressione ideologica della religione positivista del "lieto fine" prefissato della storia, ha avuto un'origine pienamente interna alla "coscienza infelice" dell'individuo sradicato da qualunque comunità, che deve quindi cercarsene in tutti i modi un'altra.

Se il primo momento dell'individualismo è il momento della costituzione attivistica e prometeica dell'esploratore, del pirata, dell'imprenditore, il che fa dell'individualista un animale generalmente peloso, baffuto e barbuto (Morgan il Pirata), ed il secondo momento dell'individualismo è il momento della coscienza infelice (la cosiddetta "filosofia moderna", presa nel suo insieme, è un episodio articolato della coscienza infelice individuale borghese, grosso modo dal 1830 al 1970 circa), il terzo momento è quello del ripiegamento narcisistico su se stesso dell'individualità che si scopre del tutto impotente a modificare qualsiasi cosa nel mondo di merda che ha creato. Nel linguaggio di Lukàcs,

L'ultimo allievo novecentesco di Hegel e di Marx, la condizione dell'individuo oggi è la sintesi tragica di onnipotenza astratta e di concreta impotenza. Da un lato, la società di oggi sembra il coronamento del trionfo dell'individuo assoluto, emancipato contemporaneamente da Dio e dalla vita comunitaria. Dall'altro, questo individuo è completamente dominato da forze economiche e tecnologiche che non può in alcun modo controllare. Come vedremo più avanti, nella divisione universitaria del lavoro intellettuale, le facoltà di economia sono votate alle cerimonie dell'onnipotenza astratta, e quelle di filosofia sono votate alle cerimonie della concreta impotenza.

## **7 – Il quadrato del potere. Le oligarchie finanziarie, il ceto politico, il circo mediatico, il clero universitario**

A suo tempo, la società capitalistica per costituirsi dovette lottare con le aristocrazie tardo-feudali e tardo-signorili. Alcune le distrusse, altre le assimilò con diversi compromessi politici ed economici. E tuttavia, una volta affermatasi, la società capitalistica riacquistò a poco a poco caratteri neo-feudali e neo-signorili, oggi finalmente visibili, soprattutto dopo l'ingloriosa auto dissoluzione dell'esperimento di ingegneria sociale di tipo dispotico-egualitario sotto cupola geodesica protetta definitosi "comunismo storico novecentesco" (1917-1991).

Non dobbiamo stupirci troppo di questa riacquisizione progressiva di caratteri piramidali, neo-feudali e neo-signorili. Il carattere piramidale della struttura del potere è infatti lo stesso, sia che si fondi sulla spada e sul cavallo (società feudale e signorile), sia che si fondi sul denaro e sul computer (società ultracapitalistica delle oligarchie finanziarie di oggi). Semplicemente, la piramidalità era ostacolata al tempo del bipolarismo comunista (la cui fine deve essere considerata la più grande catastrofe del novecento, a mio avviso maggiore ancora di Auschwitz, Hiroshima e Dresda), e dopo il 1991 ha potuto dispiegarsi nella forma di un incubo neo-feudale e neo-signorile assoluto.

Chi comanda sono le oligarchie finanziarie, uno dei gruppi più sordidi, schifosi ed abbiotti dell'intera storia dell'umanità, considerata in modo comparativo. Sotto di esse vi sono tre distinti gruppi cortigiani, intrecciati e complementari, il ceto politico, il circo mediatico ed il clero universitario. Il clero tradizionale non comanda più, dal momento che la base culturale del dispotismo oligarchico è di tipo nichilistico, e non ha più bisogno di un clero di mediazione, derubricato ad assistenza materiale a malati, emigrati e poveracci.

Il ceto politico professionale di gestione non ha più nulla a che fare con la "politica" di vecchio tipo, che conservava ancora un po' di sovranità monetaria, nell'ambito degli stati nazionali. In ambito ormai del tutto post-democratico, in cui la democrazia non è più decisione sovrana, ma codice di accesso politicamente corretto, il ceto politico è composto di mediocri animali, privi di anima, di cultura e di coscienza infelice. Si guardino in proposito con attenzione le foto di gruppo di questi animali, meglio se numerosi. Fra di essi, paradossalmente, l'unico elemento di umanità è dato dai comportamenti infantili di Berlusconi, che fa le corna dietro il compassato babbione che gli sta davanti, mostrando con questo fatto che la sovranità di questi poveracci (sia pur ben pagati e ben retribuiti per i loro servizi, vedi Tony Blair) è eguale a quella degli allievi di una scuola religiosa in gita scolastica.

Il circo mediatico è l'espressione della fine del giornalismo indipendente (non importa se di destra, di centro e di sinistra), e soprattutto del dominio assoluto della forma in assoluto più manipolativa che esista, e cioè della televisione. Il circo mediatico manipola simboli e crea realtà virtuali parallele al mondo reale, particolarmente adatte a quella realizzazione del mondo che è complementare al dominio dell'economia virtuale finanziaria.

Il clero universitario incarna la fine di ogni libera cultura indipendente, e la sua "sottomissione reale" (Marx) alle piramidi finanziarie. Per questo, però, è necessario un chiarimento ulteriore.

## **8 – Il Politicamente Corretto, la nuova teologia unificata delle oligarchie neo-feudali e neo-signorili**

Il Politicamente Corretto è la teologia del nichilismo. Giunto al suo estremo stadio “speculativo” (in cui il capitalismo può finalmente guardare se stesso come in uno specchio, speculum), il sistema globale delle oligarchie finanziarie con i suoi tre cortigiani-pagliacci sopraindicati ha in effetti “consumato” tutte le metafisiche problematiche di cui ha avuto ideologicamente bisogno nel suo processo di costituzione (e qui sta la razionalità storica della teoria di Heidegger sulla consumazione temporale della metafisica in tecnica, anzi in Dispositivo Tecnico, Gestell).

Il flusso di denaro e di capitali speculativi, in effetti, è da un punto di vista ontologico ed antropologico un Nulla, anzi un nulla assoluto, ed il Politicamente Corretto è un selettore automatico che deve impedire che vengano poste delle domande inquietanti. Come a suo tempo si espresse Franco Fortini, un solo perché può anche essere innocuo, ma se innesca una catena dei perché all’ora può cadere come un castello di carte l’intero sistema ideologico di giustificazione.

Per giungere dove è giunto, il sistema oligarchico con i suoi tre cortigiani-pagliacci ha seguito un percorso. Questo percorso non deve essere in alcun modo “ripercorso” a ritroso, e questa è la ragione fondamentale per cui occorre “normalizzare”, rendendole tutte e due innocue, sia la storia della filosofia che la storia “storica”. Una volta normalizzato il passato, è più semplice normalizzare ideologicamente il presente.

In questa sede, non c’è lo spazio, e neppure la necessità, di elencare ancora una volta i fondamenti della teologia nichilistica del Politicamente Corretto (demonizzazione del novecento come secolo delle ideologie sanguinarie e delle utopie pericolose, demonizzazione della coppia diabolica del Baffetto Hitler e del Baffone Stalin, innocentizzazione e santificazione del criminale razzista ed imperialista Churchill, trattamento differenziato di Auschwitz, male assoluto, e di Hiroshima, male relativo, ideologia interventista dei diritti umani, consacrazione dell’occidentalismo ad unico universalismo mondiale “esportabile”, religione olocaustica di colpevolizzazione eterna dell’Europa, eccetera). E’ invece necessario capire il nesso che lega strettamente la struttura (ultracapitalismo delle oligarchie finanziarie, con i loro tre servi cortigiani) e la sovrastruttura ideologica (la teologia nichilistica del Politicamente Corretto).

## **9 – Economia e Filosofia. La celebrazione complementare della positività e della negatività del mondo**

Preso nel suo insieme, il clero universitario rappresenta l’equivalente capitalistico del clero religioso feudale. La legittimazione feudale era di tipo bimondata, trascendente, gerarchico-comunitario, e richiedeva un clero religioso di preti e di frati, con le note funzioni complementari di “buoni” mistico-pauperistici e di “cattivi” bruciatori-inquisitori. La legittimazione capitalistica è di tipo monomondano, immanente, individualistico-anomica, e richiede un clero universitario, scettico, relativista, nichilista e del tutto senza dio. Il clero universitario di medicina e di ingegneria ha una funzione in parte universalistica, in quanto la chirurgia e la costruzione di ponti serve a tutti, anche se l’oligarchia “si serve” per prima, come la burocrazia del defunto comunismo storico novecentesco. Ma il clero universitario delle facoltà di economia e di filosofia ha una funzione puramente ideologica di servizio, ed adempie unicamente ad una funzione ideologica di copertura del potere delle oligarchie. E’ però interessante comprendere la divisione dei ruoli e del lavoro di questi due apparati, del tutto complementari anche se il clero economico celebra la positività del tutto (e cioè della società oligarchica), mentre il clero filosofico ne celebra la negatività.

Vediamo meglio, perché lì ci sta la chiave di gran parte degli orientamenti culturali di oggi.

Il clero universitario delle facoltà di economia ha la funzione di celebrare direttamente la positività del sistema economico che nutre le oligarchie, e che al di là del nutrimento delle oligarchie non ha ovviamente alcuna scientificità. In quanto al suo carattere “scientifico” al suo confronto la teologia aristotelica domenicana è una scienza positiva di tipo fisicalistico. Se in futuro ci sarà un sistema di tipo comunista-comunitario, la credenza superstiziosa dei nostri contemporanei nella scientificità dell’economia politica apparirà grottesca e strana come può sembrare oggi il sistema di credenze di una tribù fondato su di un coccodrillo generato da un cavallo che si accoppia con un bisonte femmina. Lo

stesso nome assunto da questa teologia positiva della naturalità dello sfruttamento di individui, gruppi, popoli e nazioni è improprio, perché a suo tempo Aristotele l'aveva correttamente connotata come "crematistica", e cioè l'arte di guadagnare soldi.

Sistematizzatasi a fine settecento, in contemporanea (non casuale) con la morale individualistica di Kant (l'economia è infatti un gioco degli specchi di moralità ed immoralità, intenzione morale e conseguenza immorale, eccetera), l'economia politica si basa sulla pretesa di riprodurre nel mondo dello scambio economico una sottostante razionalità umana universale, che non si tratterebbe che di applicare (mano invisibile, armonie economiche, eccetera). In questo senso essa è una religione che celebra direttamente la positività del mondo.

Come ogni religione, essa dispone di eresie (il protezionismo, l'interventismo statale, l'eretico Keynes, eccetera), e di un nemico diabolico massimo e principalissimo (il comunismo e l'abolizione politica della proprietà privata). In ogni caso, la sua funzione è la celebrazione della teologia positiva del sistema, in cui l'individualismo recita la parte del Dogma Principale, un po' come la Trinità nella religione cristiana. Ma mentre la Trinità ha di per sé una natura dialettica (Hegel), ed in questo modo consente uno svolgimento dialettico-razionale del movimento storico, il monoteismo del mercato della teologia positiva dell'economia politica non permette questo movimento dialettico, perché l'individuo-imprenditore gira su se stesso come atomo di astratta onnipotenza (individuale) e di concreta impotenza (sociale e comunitaria).

Il clero universitario delle facoltà di filosofia ha la funzione di celebrare direttamente la negatività del mondo sociale complessivo che nutre le oligarchie, ed in questo modo è perfettamente complementare al "rovescio" positivo delle facoltà di economia. La messa cantata del capitalismo comporta due momenti liturgici, il momento positivo della positività economica ed il momento negativo della negatività filosofica. L'economia afferma che il tutto non solo ha un senso, ma anzi che sia il solo senso possibile, la filosofia nega che abbia un senso, ed anzi afferma che a rigore nulla ha senso, nulla è vero, nulla è ontologico, tutto è relativo. Armonia dello scambio e nichilismo dell'essere non sono affatto contrari, come ritengono i babbioni, ma sono opposti in correlazione essenziale della stessa unità ideologica di manipolazione, e questo del tutto indipendentemente dalla consapevolezza soggettiva dei sacerdoti, scelti in genere per la loro adesione personale all'opportunismo accademico.

Lo scopo funzionale della recita della negatività filosofica socialmente organizzata è quello di sostenere che l'Essere di cui parla l'economia in realtà è un Nulla, ma che questo Nulla è insuperabile, invalicabile ed in trasformabile, per cui bisogna accettarlo come Destino, Fine delle Illusioni, Fine delle Grandi Narrazioni, Consumazione della Metafisica e dell'Ontologia, eccetera.

La complementarietà dei due riti celebrativi, positivo (economia) e negativo (filosofia) apparirebbe sotto gli occhi di tutti, trattandosi di una ritualità sciamanica palese come la danza degli stregoni indiani delle Grandi Pianure, se ci fosse una consuetudine sociale al pensiero dialettico della totalità. Ma è appunto questo che viene scoraggiato in tutti i modi dal sistema scolastico in tutti i suoi gradi, che invece incoraggia unicamente la stupidità lucida della socializzazione bambinesca all'inizio, e poi l'esercizio dell'intelletto astratto di separazione più avanti, per finire nell'idiozia specialistica compartimentata, alla fine.

Ed è per questo, per concludere, che chi volesse impadronirsi degli elementi fondamentali del pensiero comunitario (solidarismo in economia ed ontologia critica in filosofia) non solo non può imparare nulla nelle facoltà di economia e di filosofia, ma deve anzi effettuarne prima una critica radicale, e poi un doloroso riorientamento gestaltico.

## **10 – Il problema della comunità e del comunitarismo ed i limiti ecologici, sociali ed antropologici del capitalismo assoluto**

Il lettore che mi ha pazientemente seguito fin qui potrebbe pensare che mi sono perduto per strada. Avrei dovuto parlare della comunità e del comunitarismo, ed invece ho parlato di tutt'altro, dall'ateismo al politicamente corretto, dalla modernità all'ideologia universitaria di occultamento della realtà, eccetera. Ma non è così. Ho invece dovuto e voluto fare un "giro largo" intorno all'edificio, per cercare una porta secondaria non sorvegliata dalla quale poter entrare senza difficoltà.

La porta principale, infatti, è sorvegliata da guardiani armati con le livree del ceto politico, del circo mediatico e soprattutto del clero universitario. I loro cartelli-bastoni portano scritti slogan contro la nostalgia per la polis greca o la comunità medioevale, contro la solidarietà organica premoderna, per l'irreversibilità della costituzione dell'economia di mercato e dell'individuo anomico moderno, contro le piccole patrie xenofobe e razziste, contro la sovranità nazionale interpretata come nostalgia per delle "comunità immaginarie" sorte artificialmente a metà ottocento ed oggi "superate" dalla globalizzazione, contro il cosiddetto "populismo" identificato come la teoria politica del comunitarismo, eccetera. La porta principale è sbarrata. Le guardie sono armate, la diffamazione è sicura, il silenzio è garantito, chi crede di poterle affrontare con schieramento "a testuggine" è votato a sicura sconfitta.

Per il momento, bisogna introdursi inosservati nella fortezza del pensiero filosofico-politico per la porta secondaria, e superare i primi corridoi in punta di piedi. I guardiani non fanno prigionieri. Le oligarchie li pagano bene, ed hanno avuto tre secoli per imparare il loro mestiere.

E tuttavia, si può entrare lo stesso. Ed appena entrati, bisogna richiamare la vecchia posizione di Marx prima ricordata, per cui il capitalismo non è del tutto negativo, esercita anzi una funzione storica assolutamente necessaria (eterogenesi dei fini per Vico, potenza del negativo per Hegel, superamento del feudalesimo e dell'asiatismo, e sviluppo delle forze produttive come preconditione storica del comunismo per Marx, eccetera), e quindi è soltanto ad un certo punto del suo sviluppo, e non prima, che diventa storicamente razionale auspicare e darsi da fare per il suo abbattimento e la sua sostituzione con una forma di convivenza sociale migliore.

Tutto questo è largamente noto. Il tema della comunità del comunitarismo, per non essere accusato di essere una stravagante "pensata" di minoritari cronici, deve potersi relazionare con la teoria dei limiti del capitalismo, basata sull'accertamento preciso e non retorico-ideologico del se, ed in che modo, il capitalismo ha perduto ogni ruolo "progressivo", ed è diventato pura negatività non dialettica, semplice pericolo per la riproduzione dell'umanità, concepita come un Tutto ontologico ed antropologico unitario.

Karl Marx avrebbe saputo rispondere con chiarezza e senza ambiguità: il capitalismo, che ha giocato un ruolo positivo nell'abbattimento delle società precedenti e per lo sviluppo onnilaterale delle forze produttive e delle potenze mentali sprigionate dalla produzione (il famoso General Intellect), smette di avere questo ruolo storico positivo quando comincia a non sviluppare più le forze produttive, ed entra così in "decadenza". E tuttavia bisogna avere il coraggio di dire che qui Marx si è sbagliato, probabilmente influenzato dalla (errata) analogia storica con la decadenza produttiva dello schiavismo e del feudalesimo. La riproduzione capitalistica non è affatto caratterizzata da una decadenza delle forze produttive (in proposito, la teoria della decadenza ha tratto in inganno almeno due grandi pensatori ottocenteschi, Marx e Nietzsche, che proprio qui trovano il loro errato minimo comun denominatore), ma è anzi caratterizzata proprio dal contrario, e cioè dal fatto che essa si basa proprio sull'illimitato sviluppo delle forze produttive stesse, che le crisi cicliche hanno una funzione fisiologica di "dimagrimento" e non patologica di declino irreversibile, e che infine la loro socializzazione non produce affatto (come Marx pensava) l'emergere di una soggettività economica, politica, sociale e culturale antagonistica.

In un secondo momento, di fronte alla palese (anche se quasi mai ammessa apertamente) smentita dalla prognosi di Marx, si cominciò a dire che il capitalismo sarebbe stato abbattuto esclusivamente sulla base di una volontà rivoluzionaria soggettiva. In proposito, tutti pensano che sia stato Lenin il grande fondatore di questo (correttissimo ed impeccabile) punto di vista rivoluzionario soggettivo. Errore. Il vero fondatore di questo punto di vista fu il francese Georges Sorel, che generalizzò un punto di vista filosofico precedentemente elaborato da Bergson, più o meno come Marx aveva generalizzato il punto di vista filosofico precedentemente elaborato da Hegel. Ma su parallelismo Hegel-Marx e Bergson-Sorel non posso purtroppo soffermarmi per ragioni di spazio, anche se qui si trovano nascosti molti "segreti" della storia del marxismo novecentesco (ed Antonio Gramsci soprattutto).

E tuttavia, il novecento ha largamente dimostrato che il decorso del capitalismo non è affatto caratterizzato da una stagnazione e da una decadenza delle forze produttive (I), che la classe operaia, salariata e proletaria non è assolutamente una classe rivoluzionaria inter-modale, ma al massimo una

classe rivendicativa all'interno del capitalismo (II), che il grande, sacrosanto e legittimo esperimento di ingegneria sociale egualitario-dispotica sotto cupola geodesica protetta chiamato "comunismo storico novecentesco" aveva i piedi d'argilla, e dopo un promettente inizio è collassato su se stesso per ragioni più interne che esterne (III), e che quindi il semplice appello alla volontà rivoluzionaria rischiava di imitare la storia del barone di Munchhausen, che si alzava in cielo tirandosi con il proprio codino (IV). Non c'è quindi da stupirsi, ma è anzi una riconferma, che il clero filosofico corrotto ne abbia tratto la conclusione che ogni tentativo storico di modificazione del mondo è condannato a priori all'insuccesso, e che questa è la logica nichilistica della storia in presenza della consumazione "moderna" della metafisica e dell'escatologia, mentre il clero economico ancora più corrotto ne abbia tratto la conclusione che esiste una sola configurazione sistemica razionale del mondo, e cioè l'autoregolazione del mercato capitalistico divinizzato.

Il problema della comunità e del comunitarismo insorge quindi solo quando comincia ad esserci, almeno in potenza (*dynamis*), una percezione sociale di massa della pericolosità del capitalismo in sé e per sé, e non solo dei difetti (teoricamente correggibili) del capitalismo stesso. E allora la domanda è questa: siamo oggi in una situazione del genere, oppure ci illudiamo, come tante volte è già successo in passato e come certamente accadrà ancora in futuro?

## **11 – La pericolosità del capitalismo assoluto contemporaneo come base di legittimazione della comunità e del comunitarismo contemporaneo**

Come facciamo a sapere se ci stiamo illudendo oppure no? E' chiaro che non possiamo saperlo, perché il decorso storico del futuro (come pensava erroneamente Marx influenzato dall'idea positivista di prevedibilità "in grandi linee" della storia) è del tutto imprevedibile. Non esiste una logica del progresso, così come d'altra parte non esiste neppure una logica del regresso e della decadenza. Progresso, regresso e decadenza sono tutte concezioni antropomorfe ed antropomorfizzanti, inferiori come livello a concezioni come l'immacolata concezione e la verginità di Maria, anch'esse scientificamente infondate, ma mille volte più illuminanti e chiarificatrici per la decifrazione simbolica della vita umana in comunità.

Quindi, non possiamo saperlo. E tuttavia siamo come medici che dispongono soltanto della loro esperienza sintomatologica, ma non dispongono di apparecchi radiologici o di laboratori per le analisi biologiche. Su questa base possiamo tentare un'analisi della pericolosità del moderno sistema del capitalismo assoluto, un sistema oligarchico con evidenti tratti piramidali, e cioè neo-feudali e neo-signorili, sostenuto da una triplice corona di sbirri-cortigiani-servi e dotato di una teologia ateo-nichilistica del Politicamente Corretto.

Esistono limiti ecologici ed ambientali del sistema capitalistico? Il discorso sarebbe lungo, e qui non posso che sunteggiarlo in modo necessariamente telegrafico. Per manifesta incompetenza specialistica, non posso entrare nel merito sulla disputa fra "pessimisti" ed "ottimisti" sulla sostenibilità globale dell'ecosistema terrestre rispetto ad un inquinamento industriale incontrollato. Da quanto posso capire (sostanzialmente poco) mi sembra che abbiano ragione coloro che mettono in guardia dallo "sfondamento" di alcuni limiti ecologici generali di sistema. I buffoni che dicono che non c'è nessun pericolo, e potremmo andare avanti ad inquinare ancora per secoli, mi ricordano gli "scienziati" che fino a poco tempo fa sostenevano che fumare non fa venire il cancro. Non ho mai avuto, da buon idealista filosofico confesso e fiero di essere tale, nessun timore reverenziale per lo "scenziato in sé", sapendo bene che gli scenziati sono divisi fra loro, esattamente come i politici, i teologi ed i filosofi. Devo anche ammettere che i cosiddetti "verdi" (con eccezioni nominative trascurabili) mi sono sempre stati cordialmente antipatici, perché ho sempre visto in loro prima di ogni altra cosa un personale politico "a disposizione" del ceto politico nichilista di centro-sinistra (nel linguaggio di Romano Prodi, l'Ulivo Mondiale). Più in generale, da allievo di Hegel e Marx, ho sempre pensato che, con l'eccezione dell'isola di Robinson Crusò (ed anche lì, solo fino all'arrivo di Venerdì), il Rapporto fra Uomo e Natura è sempre mediato dalla Società, e più esattamente (Marx) dai rapporti di produzione sociali. L'idea che ad un certo punto ci sarà un "popolo inquinato" che si rialzerà, e costringerà a fare un capitalismo verde, un socialismo verde o un comunismo verde mi sembra certamente meno utopistica

dell'idea dell'arrivo di una astronave extraterrestre di ecologisti illuminati in forma di lucertoloni benevoli, ma non molto.

E tuttavia, il mio fastidio si indirizza soprattutto verso lo scientismo arrogante, che si riempie la bocca con l'auspicio di "fucilazioni" di sostenitori dell'umanesimo filosofico e del modello dell'economia della decrescita controllata. Ho sopportato a lungo queste fastidiose flatulenze, ma arriva il momento in cui arriva la goccia che fa traboccare il vaso. Il tema ecologico (di cui considero una variante legittima la cosiddetta "teoria della decrescita", di cui non sono però un fautore diretto, ma solo indiretto) è legittimo, e per legittimarlo basterà un argomento solo, secondo il noto principio del "rasoio di Occam": dal momento che i limiti del pianeta terra fanno parte di un sistema limitato per definizione, e la produzione capitalistica è per sua natura illimitata, ne consegue che esiste in potenza (*dynamis*) una contraddizione fra la natura illimitata della produzione e la natura limitata dell'ecosistema complessivo. Tutte le espectorazioni e le flatulenze scientiste, accompagnate da inviti alla fucilazione degli umanisti e degli idealisti, non possono cambiare le cose di un grammo.

E tuttavia, non voglio nascondere la mia personale opinione, per cui la contraddizione ambientale, pur concretamente esistente, non sarà il fattore scatenante della contestazione al capitalismo assoluto. E questo non tanto e non solo perché il business verde è già diventato parte integrante della accumulazione capitalistica mondiale (premio Nobel a Gore, parziale riconversione ecologica del modello di sviluppo cinese, eccetera), quanto per il fatto che su questo punto resto un allievo fedele, sia pure critico, di Hegel e Marx: è solo sul terreno dei rapporti sociali che gli uomini possono prendere progressivamente coscienza, e quindi consapevolezza, del loro vivere in comunità nel mondo.

L'Assoluto non è la sintesi di Natura e di Spirito (Schelling), ma è soltanto Spirito che metabolizza al suo interno la Natura (Hegel), ed in questa metabolizzazione prende coscienza del fatto che il capitalismo, da lui stesso prodotto (Fichte), presenta contraddizioni talmente gravi e pericolose da rendere logico e razionale il suo superamento comunitario-comunista (Marx).

Se il problema ecologico, pur esistente, non può essere il vettore di un cambiamento comunitario della società, lo sarà forse il problema demografico? Questo richiede un'attenzione particolare. Le società tradizionali hanno sempre in genere fatto molti figli e sfruttato fino in fondo il periodo fecondo della donna non solo perché ne morivano moltissimi in mancanza di adeguate cure mediche, ma soprattutto perché era il modo migliore di assicurare la sopravvivenza in società contadine, di caccia e raccolta o guerriere. Quando nelle società tradizionali si mettevano in movimento meccanismi "malthusiani", ciò avveniva o per il mantenimento di gruppi guerrieri (abbandono a Sparta dei neonati malformati) o per la ristrettezza dell'ambiente da sfruttare (esquimesi, eccetera). Inoltre, fare molti figli era per i genitori il modo migliore di assicurarsi il sostegno per la vecchiaia, quando gli adulti avrebbero smesso di essere autosufficienti. Il fatto che in genere le chiese (tutte le chiese) abbiano un profilo di "difesa della vita", pur sostenendo guerre, discriminazioni e strutture sociali ingiuste, deve essere genealogicamente ricondotto al fatto che lo spirito religioso è nato socialmente in modo contestuale con il fatto che la "vita" (e cioè la nascita dei figli) poteva essere garantita nella comunità soltanto con l'abbondanza della prole.

Le cose ovviamente cambiano con il capitalismo, che è un sistema malthusiano non per caso, ma per sua propria essenza. Nel capitalismo il diritto alla vita è legato al tasso di acquistabilità della forza-lavoro (intesa come merce) all'interno della riproduzione economica complessiva. Questo sistema è di tipo nichilistico, per cui in tutti i casi in cui si parla di vita (AIDS, eutanasia, eccetera), si ha sempre un implicito rimando alla riproduzione capitalistica. Dal momento che il malato grave non è più che un "costo sociale", è del tutto evidente che il capitalismo riscopre il diritto individualistico assoluto al suicidio volontario, ed è per questo persino disposto a valorizzare il punto di vista degli antichi filosofi epicurei e stoici. Per quanto riguarda il problema della prevenzione dell'AIDS, il punto di vista capitalistico è favorevole al preservativo, in nome del principio che lo sostiene, che si può compendiare così: "Scopate pure chi volete, purché siate disposti a vendermi la vostra forza-lavoro dequalificata di bravi negri volenterosi!". E' chiaro che dietro la "disputa sul preservativo" ci sta lo scontro fra due concezioni del mondo inconciliabili.

Il lettore non mi fraintenda. Personalmente, sono favorevole all'uso del preservativo in funzione anti-AIDS. Mi sembra una soluzione del tutto ragionevole. Ma dal momento che fare all'amore non è come

bere un bicchier d'acqua oppure come lavarsi le mani, è evidente che ci sta dietro qualcosa di più grosso di un semplice “consiglio tecnico” per non beccarsi malattia venerea, in questo caso mortale.

In conclusione, possiamo dire che la soluzione del nostro problema (la riproposizione del comunitarismo come superamento sia dell'individualismo capitalistico sia del collettivismo dispotico del comunismo tradizionale) non può essere cercata nelle due dicotomie Progressismo/Tradizionalismo e Fede/Ateismo, non può essere cercata nella superficie del ceto politico, del circo mediatico e del clero universitario (e soprattutto nei due gruppi più corrotti ed irrecuperabili di questo clero, gli economisti “positivi” ed i filosofi “negativi”), e neppure può essere trovata nella discussione ecologica demografica. E allora, dove può essere cercata? Ritengo che possa essere cercata in una analisi creativa ed inedita del rapporto fra sociologia ed antropologia del moderno capitalismo assoluto, e cioè nel modo in cui i grandi mutamenti sociologici del presente possono influenzare il profilo antropologico generale dell'individuo contemporaneo.

Cerchiamo di seguire questo “filone” interpretativo.

## **12 – Il problema della comunità al termine della logica di sviluppo dell'intreccio fra mutamenti sociologici e profili antropologici**

Il tema della comunità ci obbliga a “volare alto”. E ci obbliga a volare alto proprio perché è un tema che non “cade dal cielo”, non ripropone in modo nostalgico forme di vita radicate in strutture economiche e sociali ormai del tutto trascorse, ma ha a che fare non con il passato, ma con il futuro.

Ed ha a che fare con il futuro (un futuro vicino, un futuro presente) perché proviene non da un progetto di “recupero”, ma al contrario da una analisi di una “prospettiva”. Fedele al metodo di Hegel e di marx, non riproporrò i sogni di un visionario (Kant) o di una anima bella (Hegel), ma partirò invece proprio dall'epoca di gestazione e di trapasso (Hegel) in cui mi trovo in questo momento.

Poiché da qualche parte bisogna pur partire, per una volta vinco la mia tentazione di partire dalle piramidi egizie, per partire da un fatto storico più vicino da interpretare: la sconfitta storica del socialismo novecentesco da parte del sistema capitalismo. Un fatto ovvio e riconosciuto come tale da tutti, ma anche un fatto da interpretare. Citando ancora Hegel, il noto, in quanto noto, non per questo è anche conosciuto.

Non c'è dubbio che il sistema socialista ha subito una sconfitta storica enorme. Se definitiva o meno, non si può sapere. Nella forma che aveva assunto il sistema socialista (un esperimento di ingegneria sociale utopistica sotto cupola geodesica protetta incorporato in una dittatura partitica di tipo dispotico-egualitario legittimata da una interpretazione ideologica di Marx filologicamente del tutto insostenibile), ritengo che la sconfitta di questa forma sia definitiva, e quindi non riproponibile. E non riproponibile non in quanto dispotica o “malvagia” (nella storia, il malvagio si ripete in genere assai più del benevolo), ma in quanto corrispondente ad una composizione sociologica della società nel frattempo tramontata.

Non bisogna infatti farsi mettere fuori strada dalle teorie del “tradimento burocratico” della rivoluzione proletaria. Non c'è stato nell'essenziale nessun tradimento burocratico. Le classi subalterne, un volta sradicate dal contesto comunitario precedente di autoriproduzione autonoma globale, ed una volta gettate nello spezzettamento anomico della produzione di fabbrica, non sono più in grado di autogestire neppure una cartoleria senza una mediazione politico-amministrativa. Stalin ed i suoi non hanno affatto “espropriato” il proletariato, coscientemente o meno (se non forse un proletariato trotskista ideale, mai esistito e che mai esisterà), ma hanno stabilito dall'alto un sistema coattivo e dispotico di egualitarismo sociale. Vittima di questo sistema è stata anche e soprattutto la classe media, e non solo le vecchie aristocrazie terriere semifeudali.

Dal momento che solo un confusionario recidivo può continuare a sostenere seriamente la tesi del tradimento burocratico del meraviglioso proletariato naturaliter libertario ed autogestionario per sua essenza, laddove invece le oligarchie capitalistiche capirono perfettamente che il maledetto proletariato era invece andato veramente al potere, queste stesse oligarchie capirono subito “in tempo reale” che dovevano appoggiarsi strategicamente sulle classi medie per conseguire una vittoria strategica sulle classi proletarie.

E così fecero, infatti. La storia del novecento ne è stata un teatro sociologico indiscutibile. Ovviamente, alla classi medie bisognava dare qualcosa di materiale in cambio, poiché non potevano certo bastare le promesse: in questo caso sicurezza di status, aspettative crescenti per i figli e nipoti, quadro familiare il più stabile possibile, etica sociale tradizionale, servizi sociali, tutela di una moderata sfera individuale indipendente contro l'invasività plebea del socialismo e della sua mania di regolamentare e controllare tutto, dalla filosofia all'arte, dalla letteratura alla religione, dalla pedagogia alla psicologia.

La scelta si rivelò giusta, e si rivelò giusta proprio se si esce dalla contingenza quotidiana per guardare le cose dall'alto dei decenni e della loro "lunga durata". Il proletariato avrebbe potuto vincere soltanto con una alleanza strategica con la classe media. Ma la classe media non voleva essere irreggimentata e controllata da commissari politici in giacca di pelle che le offrivano soltanto fanatismo politico, disprezzo per la sfera professionale, ateismo di stato, trattamento eguale di medici e di operai, censura su tutti gli ambiti della produzione intellettuale, dalla pittura alla letteratura. Alla fine, i coperchi delle pentole saltano. Ed infatti, alla fine sono saltati (Cina 1978, URSS 1991, eccetera).

Non v'è dubbio, infatti, che vi sono state molte concause nella fine dei sistemi sociali del comunismo storico novecentesco (azione coordinata di servizi segreti occidentali, corruzione di un settore importante di burocrati nichilisti, mafia sovietica e straniera, criminalità organizzata, spinte secessionistiche, eccetera). Ma se vogliamo cercare il fattore decisivo, non ho dubbi ad indicare un fenomeno strutturale, e cioè il maestoso movimento di restaurazione capitalistica delle classi medie sovietiche.

In questo modo le classi medie hanno salvato il sistema capitalistico, sia ad Ovest che ad Est. E che cosa gliene è derivato? Gliene è derivato il più maestoso e pittoresco fenomeno di ingratitude della storia universale comparata dalle piramidi egizie ad oggi.

Le classi medie sono state ricompensate dalle oligarchie finanziarie con la distruzione del loro profilo sociale e culturale, che si basava sulla famiglia monogamica stabile e soprattutto sul lavoro stabile, sicuro e durevole. Alla fine del loro lungo servizio al sistema nel novecento, sono state ricompensate con il lavoro flessibile, precario e provvisorio, con la fine delle prospettive di promozione sociale per i loro figli, e con un individualismo del consumo del tutto anomico e post-familiare. Finita l'epoca dei due fenomeni complementari del cosiddetto "imborghesimento del proletariato" e della cosiddetta "proletarizzazione della borghesia", siamo arrivati in un'epoca in cui il capitalismo è sempre più feroce e disegualitario, ma nello stesso tempo è postborghese e postproletario.

E qui si passa appunto dalla sociologia alla antropologia. Il fenomeno sociologico sopradescritto dà infatti luogo ad uno sbriciolamento sociale anticomunitario mai fino ad oggi visto nella intera storia comparata dell'umanità, una individualizzazione anomica dell'uomo di tipo inedito, che fa appunto da base materiale potenziale a nuove strategie sociali e culturali di tipo comunitario. Se non esistesse questa base materiale, infatti, i nostri critici avrebbero parzialmente ragione, sostenendo che il comunitarismo è soltanto un fenomeno di buona volontà idealistica a base puramente volontaristica, e non strutturale. Ma non è così.

E non è così, perché quando l'individualizzazione anomica estrema diventa la vera e propria struttura sociale ed antropologica dell'umanità, è possibile ragionevolmente aspettarsi una reazione storica e sociale, di tipo direttamente o indirettamente comunitario. Certo, non si tratta di un fenomeno unitario, e per il momento non credo neppure che le cose siano giunte al punto da prospettare un profilo politicamente organizzabile. Non a caso, la stragrande maggioranza della gente (al di fuori di piccole minoranze consapevoli, statisticamente ultraminoritarie) continua ad identificarsi nella dicotomia Destra/Sinistra. Certo, questo è continuamente rafforzato da sistemi sofisticatissimi di manipolazione politica (il ceto politico), giornalistica (il circo mediatico) e culturale (il clero universitario). Ma questa manipolazione sarebbe insufficiente, se fossero già maturate le condizioni storiche di una inversione di tendenza.

Evidentemente, non sono ancora maturate. Non vorrei ricadere in una concezione fatalistica e storicistica del processo storico, ma evidentemente l'incredibile "vischiosità" dei processi culturali e politici è dovuta ad un fatto esterno, e cioè al fatto che il processo di individualizzazione anomica della società e di disgregazione culturale delle vecchie forme identitarie (di cui le due principali sono – lo

ripeto – la famiglia monogamica eterosessuale ed il lavoro stabile e sicuro per la vita intera) è appena all’inizio, e non è ancora percepito come socialmente e culturalmente insopportabile ed intollerabile.

Quando comincerà ad essere percepito come tale da minoranze consistenti, allora, e solo allora, quanto diciamo comincerà ad essere percepito come razionale, e soprattutto utile alla riproduzione umana. Non prima. E prima – come a suo tempo scrisse Lukàcs –ci si scoraggia assai presto quando ciò che diciamo non raccoglie che un’eco molto limitata.

### **13 – Conclusioni. Riflessioni su alcune difficoltà esterne cui ci troviamo oggi di fronte nello sviluppare un pensiero comunitari sta credibile**

Termino un discorso interminabile ed appena cominciato segnalando ciò che è comunque già noto (ma forse non ancora abbastanza conosciuto), e cioè alcune difficoltà nella comunicazione e nell’approfondimento dell’idea comunitarista, al di là delle nostre palesi insufficienze soggettive.

In primo luogo, bisogna ammettere che il “comunitarismo” (o meglio, l’”ismo” così chiamato) non è una teoria rigo rizzabile e sistematizzabile in forma coerentizzata come lo sono ad esempio il liberalismo-liberismo ed il socialismo-comunismo.

Il liberalismo-liberismo è una teoria coerentizzabile intorno al principio fondante dell’individuo sovrano originario, cui è attribuita una duplice natura, la libertà politica del cittadino e la libertà economica dell’imprenditore. Sebbene questa teoria non stia in piedi ove venga messa a confronto con la storia reale (Marx, Polanyi, eccetera), indubbiamente essa è coerente. Nello stesso modo il socialismo-comunismo (variante Marx, indubbiamente la forma più rigorizzata di tutte) è una teoria coerentizzabile intorno al nesso Sviluppo delle Forze Produttive/Sviluppo contestuale di un Soggetto storico unificato.

Fino ad oggi, questa teoria è stata ampiamente falsificata dalla storia, ma continua ad essere logicamente coerente, e chi la sostiene può sempre affermare che fino ad oggi non si è verificata, ma in futuro lo sarà certamente, purchè insistiamo ad essere politicamente “socialisti” e “comunisti”.

In rapporto al liberalismo ed al comunismo, il comunitarismo non appare coerentizzabile allo stesso modo. Si può sostenere che la filosofia greca antica non si può spiegare se non in modo comunitario (Luca Grecchi, Costanzo Preve). Si può esaltare il carattere comunitario della grande cultura medioevale europea (Franco Cardini). Si può scrivere una storia della filosofia contemporanea notando come sia Kant che Nietzsche (non a caso, i due autori più amati dal clero universitario delle facoltà di filosofia occidentali) siano espressioni di un individualismo ideologico presupposto (Alisdair Mc Intyre). Si può ricostruire la storia universale intrecciando il comunitarismo ed il dispotismo (Hosea Jaffe). E si possono fare molte altre cose. Ma non penso che si possa coerentizzare una teoria del comunitarismo. E però questo, che potrebbe sembrare un elemento di debolezza, potrebbe rivelarsi un elemento di forza. Un elemento di forza, perché rinuncia a produrre un modello unico, concettualmente unificato e politicamente costrittivo, delle varie forme di cultura esistente nel mondo. La comunità resterebbe un Universale di riferimento comparativo, e non un codice coattivo di conformazione obbligatoria.

In secondo luogo, la coniugazione politica, storica e filosofica del comunitarismo con la tradizione comunista deve essere messa al centro della riflessione in modo ad un tempo più esplicito e più critico. In proposito, vorrei essere il più chiaro ed esplicito possibile: dal momento che dall’età di diciotto anni ho aderito all’idea comunista nella variante di Karl Marx, e non me ne sono mai pentito (al di là del distacco da molte contingenti posizioni di Marx), se fossi convinto che la tradizione comunista avesse soltanto avuto una battuta d’arresto ed un incidente di percorso (1989-91), ma nel suo insieme fosse ancora valida così come è stata elaborata nel novecento, non avrei mai sentito il bisogno di definirmi “comunitarista” o di sviluppare un discorso di questo tipo. Avrei mantenuto semplicemente il profilo ed il richiamo al “comunismo”, senza ulteriori specificazioni o aggettivi qualificativi (tipo “comunitarista”). Sono invece giunto alla conclusione che il comunismo ha dei “difetti di struttura”, come un edificio costruito male in una zona sismica, e che così come è stato concepito è crollato una volta, e crollerebbe anche altre volte in condizioni sismiche analoghe. Il comunismo continua ad intrattenere un mito sociologico del proletariato come sola classe “veramente” rivoluzionaria, un mito filosofico della fine della storia (evidente secolarizzazione positivista di una precedente religione messianica), una stupida

pulsione all'abolizione della religione, della famiglia e dello stato, frutto di un avanguardismo estremamente datato, un'incontinente tendenza a regolamentare burocraticamente la libertà di espressione umana, un progressismo inerziale ormai sprovvisto di giustificazione storica, e soprattutto una concezione collettivistica della società. Ma il collettivismo-bisogna capirlo bene, anche se è difficile – non è altro che l'individualismo posto a livello della collettività. E potrei continuare, perché ho appena cominciato.

In sostanza, l'idea comunista è buona, così come è buona la politica che tende alla fine dello sfruttamento di classe. Ma così come si è sviluppato, il semplice "comunismo" non può essere rifondato, rinnovato e riproposto senza una sua autocritica radicale. Ma io conosco molto bene i "comunisti", perché li ho frequentati (e non solo in Italia) per quasi mezzo secolo. Nella loro grande maggioranza sono incorreggibili, in quanto ideologici ed identitari, ed incapaci soprattutto di accedere al pensiero dialettico. Per loro la dialettica è semplicemente una ipotesi giustificazionistica della realtà, e viene usata semplicemente per giustificare tutto quello che è avvenuto in passato. In sintesi, il comunitarismo non è una semplice "integrazione aggiuntiva" al comunismo storico. Ne è una riformulazione radicale, che ne assume le intenzioni storico-politiche, modificandone però qualitativamente il modello.

Per questo non si può sperare molto in una simpatia ed in una attenzione (vera e non strumentale) da parte dei comunisti identitari verso il comunitarismo. Essi ci vedrebbero subito un rivale, quando non una pericolosa infiltrazione di "destra". Li conosco molto bene. La maggior parte di loro ha introiettato il sospetto e la paranoia come parte integrante di un profilo identitario rigido. E' terribile, lo so. Bisognerà sostenere una forma evidente di comunismo all'interno di una nicchia sociale paranoica che tenderà a vederci non come amici ed alleati, ma come eretici e nemici. E' sicuro che questo allontanerà molti giovani volenterosi, ma non disposti a sopportare tensioni e stress politico eccessivo. E tuttavia, senza separarci dalle tribù settarie di comunisti identitari saremmo costretti a girare sempre in tondo o a "segnare il passo", come dicono i militari.

In terzo luogo, l'attuale forma di comunicazione sociale prevalente via internet, a fianco di innovazioni largamente positive, ha per la prima volta nella storia umana trasformato lo spurgo puzzolente di fogna in genere letterario riconosciuto. Un tempo la falsità e la diffamazione avevano bisogno di faticose comunicazioni orali, di pamphlets diffamatori, di lettere anonime composte di lettere maiuscole ritagliate ed incollate, eccetera. Oggi lo spurgo di fogna è immediato, non ha selettori. La filosofia classica tedesca è sostituita dalla filosofia di Indymedia. In Italia questo è particolarmente grave, in presenza di un codice di allarme antifascista isterico in assenza pressoché completa di fascismo. Qualunque cialtrone, analfabeta e incapace di ragionamento e di dialogo, può sentirsi abilitato a vomitare veleno e diffamazione. In questo mondo di pidocchi, ragni e scorpioni, al servizio (consapevole o meno, ma l'idiozia spesso è inconsapevole) di strategie di selezione culturale ben più sofisticate, è impossibile evitare che il pensiero comunitari sta venga diffamato come ennesimo astuto travestimento del fascismo. Indignarsi è comprensibile, ma anche del tutto inutile. L'allarme antifascista è diventato da tempo un liquame da fogna che assomiglia per molti versi alla favola di Pierino e del Lupo. I deficienti che urlano via internet che c'è un lupo, che in realtà non c'è, finiranno con il non poter più distinguere un lupo quando ci sarà.

Che fare? Assolutamente nulla. Quando ci fossero per caso i termini, si potrebbe usare anche la denuncia penale. Ma non può essere questa la via. Gli scorpioni comincerebbero a strillare alla "repressione fascista", e comunque personalmente non credo alla cosiddetta "giustizia" (almeno, a quella dei tribunali). La corporazione dei professori universitari di diritto costituzionale non ha aperto bocca nel 1999, quando l'Italia entrò in guerra contro la Jugoslavia in base ad una menzogna (non c'era nessun genocidio, e neppure nessuna pulizia etnica), contro la Costituzione e contro le Nazioni Unite. E quindi, sarebbe un errore abbassarsi a polemizzare contro lo spurgo delle fogne.

In quarto luogo, come se non fossero già abbastanza fastidiose e ripugnanti le diffamazioni ricordate poco sopra, il comunitarismo si trova anche ad essere attaccato da posizioni che definirei di "fondamentalismo marxista settario" (inteso non tanto come contenuto ortodosso, quanto come approccio ideologico violento), oggi incarnate soprattutto da uno studioso per altri versi serio e creativo come Gianfranco La Grassa. In proposito, è meglio rinunciare a battibecchi personalizzati, improduttivi

ed interminabili, e concentrarsi invece sul nucleo teorico delle deformazioni e dei fraintendimenti. Il problema non sta nel tentare di convincere personaggi inconvincibili, perché lanciano invettive senza prima darsi la pena di approfondire la conoscenza dell'oggetto che criticano, ispirati dal malcostume di criticare ciò che non si conosce, ma di approfittare di un dibattito per chiarire ulteriormente una posizione.

In breve, la posizione di un La Grassa è assolutamente maggioritaria nella tradizione marxista, ed è quella della assoluta autosufficienza della scienza (in questo caso, del nucleo scientifico delle ipotesi marxiane, sia pur smentite in parte dall'evoluzione storica successiva), una autosufficienza che non ha bisogno di nessuna fondazione filosofica. Questa posizione, errata ma innocua nel campo delle scienze naturali moderne, è invece errata e pericolosa nel campo della conoscenza della società, come del resto aveva capito lo stesso Marx (cfr. Tesi su Feuerbach), per cui nella conoscenza della società l'oggetto non è una semplice configurazione materiale da conoscere (Objekt), ma è qualcosa che ci sta davanti per essere trasformato (Gegenstand). In realtà, le cose non stanno affatto così.

Una conoscenza scientifica, e cioè oggettivizzata (Lukàcs avrebbe detto "disantropomorfizzata") della società, in questo caso del modo di produzione capitalistico e delle sue tendenze storico-economiche, è assolutamente necessaria, ma mentre nel caso della fisica, della chimica e della biologia è sufficiente una teoria della conoscenza, una metodologia ed una epistemologia, nel caso della società e della comunità è necessaria anche e soprattutto una filosofia universalistica di fondazione conoscitiva e veritativa, senza la quale non esiste prassi possibile.

Il pensiero che nega questa posizione si ispira soprattutto a due fonti diverse, la negazione dell'universale antropologico (l'Uomo) di Louis Althusser, e la sostituzione del concetto di funzione a quello di sostanza di Ernst Cassirer.

Qui non c'è purtroppo lo spazio per discutere adeguatamente le due concezioni di Althusser e di Cassirer, e devo purtroppo limitarmi a dire che dietro la furia polemica, l'invettiva settaria e la totale delegittimazione della tematica comunitaria ci sta un ben preciso nucleo teorico, e cioè il rifiuto di concedere alla filosofia in quanto tale (e non alle varianti positivistiche, pagliaccesche e riduttive della filosofia chiamate teoria della conoscenza, epistemologia e metodologia delle scienze sociali) un carattere conoscitivo autonomo, ed un carattere veritativo distinto dal semplice accertamento del soggetto sulla certezza dell'oggetto (Cartesio, Kant, Cassirer, Althusser, eccetera). Come si vede, si tratta di un problema molto serio, che richiederebbe un vero dibattito sui principi ed i fondamenti. Ma questo dibattito è impossibile con chi ritiene di discutere con invettive settarie, accuse di essere al servizio di forze oscure, ed infine con chi, anziché imparare a giocare al calcio, getta sistematicamente la palla in tribuna.

Il tema della comunità, infatti, è strettamente intrecciato al tema filosofico della verità. Chi difende il comunitarismo lo difende come forma di convivenza sociale più vera dell'individualismo. E' ovvio che il termine "vero" appaia metafisico, irrazionale, umanistico ed idealistico a tutti i negatori dell'universale. I negatori dell'universale, oggi, sono molto più numerosi nel campo del relativismo e del nichilismo di origine nicciana, ma ne esiste anche una variante secondaria di origine positivista (Althusser) e neokantiana (Cassirer). Sarebbe utile e proficuo aprire un vero dibattito serio sui fondamenti, ma questo è impossibile con persone che scendono subito alle invettive ed all'insulto. Costoro bisogna lasciarli stare, anche se è impossibile non irritarsi quando li si vedono confezionari ripugnanti minestroni da Sabba delle Streghe (irrazionalismo, decrescita, odio verso il progresso tecnico-scientifico, umanesimo, ed infine comunitarismo). Non sono però costoro il problema. Il vero, e sostanzialmente unico problema, è quello che discuterò nel prossimo quinto punto, e con il quale concluderò questo breve saggio.

In quinto luogo, infatti, e questo è l'unico vero problema rilevante (gli altri quattro sono marginali, e praticamente inesistenti), il comunitarismo non può praticamente trovare una "sponda" nell'unico settore politico e culturale in cui tradizionalmente avrebbe potuto e dovuto trovarla, e cioè l'ambiente della cosiddetta "sinistra". Ciò che un tempo era chiamata la "destra", e che presentava varianti diverse e differenziate, si è praticamente suicidata nel "mercatismo", per ricordare la diagnosi (a mio avviso esatta nell'essenziale) di Alain de Benoist. Il suicidio mercatistico della destra si è compiuto proprio

attraverso il suo “sdoganamento” come ceto politico-culturale rilegittimato dalla macchina ideologica oligarchica dopo la dissoluzione del comunismo storico novecentesco realmente esistito. Questo suicidio mercatistico ed occidentalistico (mercato + fedeltà all’impero americano + religione sionistico-olocaustica di giuramento nella lotta eterna del Bene contro il Male Assoluto) è perfettamente compatibile con il mantenimento subalterno e residuale di nicchie protette dove sacrificare ai Padri Culturali della Destra Eterna (Evola, Guènon, Pound, Spengler, Del Noce, eccetera). Queste nicchie protette sono del tutto innocue, perché gli officianti hanno dovuto preventivamente fare un giuramento di subalternità al mercatismo. Lo ripeto, per chi non lo avesse ancora capito: la cultura della destra “dissidente” si è suicidata nel mercatismo oligarchico, e la parte radicale ed onesta di questa cultura non può che rompere il giuramento di appartenenza con i suoi camerati “normalizzati”.

Il vero problema, dunque, non è la cultura di destra, ma è la cultura di sinistra. Ed è il vero problema, perché storicamente negli ultimi due secoli (1789-1989) la sinistra era sempre stata il luogo culturale e storico della critica alla società capitalistica, in nome di valori (e soprattutto di pratiche, in quanto i valori di per sé contano come il due di briscola) di resistenza, rivoluzione, riforma, eguaglianza e solidarietà.

Tutto questo si è sostanzialmente consumato nell’ultimo trentennio. Ma chi pensa che questo sia avvenuto per semplice “tradimento” delle direzioni politiche e dei loro spregevoli pagliacci (i cosiddetti “intellettuali impegnati”) non coglie il centro del problema, e non cogliendo il centro del problema non sarà mai neppure in grado di impostare una strategia di opposizione.

Il centro del problema sta in ciò, che la cultura di sinistra, nel suo insieme e con pochissime eccezioni che come sempre confermano la regola, è diventata l’ala marciante e l’avanguardia dell’individualismo sociale rabbiosamente anticomunitario. Chi non riesce a cogliere questo punto essenziale è come se non avesse capito assolutamente nulla. E’ un gattino cieco, è un bambino piangente sulla spiaggia che cerca inutilmente i genitori. In altre parole, è solo un povero e patetico analfabeta storico, e cioè un intellettuale politicamente corretto.

La ragione per cui la sinistra è divenuta l’avanguardia marciante e rumorosa dell’individualismo è peraltro pienamente spiegabile, storicamente ricostruibile addirittura nei dettagli, e soprattutto filosoficamente decifrabile. Come ha chiarito in dettaglio Luc Boltanski, l’alleanza che si era stabilita circa un secolo fa fra la critica artistico-culturale e la critica economico-sociale al capitalismo, e che aveva permesso una sorta di effimero “blocco storico” di critica al capitalismo stesso, non esiste più da alcuni decenni, ed il Sessantotto europeo (non gli eventi del 1968, ma il Sessantotto come mito di fondazione di un capitalismo ultraindividualistico e liberalizzato, postborghese e postproletario, eccetera) ne è stato ad un tempo il coronamento e l’inizio della sua periodizzazione postmoderna.

La critica economico-sociale al capitalismo è stata lentamente indebolita non tanto dal cosiddetto “consumismo” (fenomeno esclusivamente occidentalistico e metropolitano, assolutamente minoritario nel mondo), quanto dal venir meno degli elementi comunitari che precedevano il sistema di fabbrica. E si è allora scoperto che la combattività operaia non era un fenomeno nuovo, ma era un fenomeno residuale, dovuto alle tracce sempre più deboli di un profilo comunitario precedente. Venute meno queste tracce, non ci sono più stati limiti strategici all’integrazione ultracapitalistica delle culture comunitarie precedenti.

L’ideologia del progresso ha qui giocato lo stesso ruolo di occultamento della vecchia astronomia tolemaica. Il marxismo economicistico ha qui giocato il vecchio e collaudato ruolo dell’impedimento radicale alla comprensione elementare dei problemi storici e sociali.

La critica artistico-culturale si era formata sulla base dello smascheramento dell’ipocrisia dei costumi borghesi, soprattutto nella famiglia, nella scuola e nei comportamenti sessuali. L’iperborghesia ultracapitalistica ha dato a questi miserabili confusionari quello che volevano fin dal principio, la liberalizzazione sessuale, la diffamazione della famiglia eterosessuale normale, la distruzione della scuola e del “profilo borghese”, che si era indiscutibilmente formato con l’affermarsi del lavoro stabile e fisso. E allora, chi si perde con la superficie pittoresca dell’Armata Brancaleone della sinistra (Bertinotti, Vendola, Caruso, Luxuria, Gagliardi, eccetera) rischia di non capire nulla, e cioè di non capire che questa feccia pittoresca non è che la manifestazione superficiale di un vero e proprio crollo culturale epocale.

Chi ha capito questo (ma non è facile), ha capito anche perché non possiamo aspettarci nessuna “sponda” dove in teoria avremmo dovuto aspettarcela, e perché dovremo fare da soli.

Torino, maggio 2009